

VAJAKHEL Shabbat Sheqalim

וַיְקַהֵל מֹשֶׁה אֶת כָּל עֵדַת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל
E MOSE' CONVOCO' TUTTA LA COLLETTIVITA' DEI FIGLI DI ISRAELE

Vajakhel Moshè et kol edat bné Israel

Si volta pagina dalla deviante vicenda del vitello d'oro, ma non è soltanto un voltar pagina, è un contrappasso, un *tikkun*, uno svolgimento creativo di riparazione e costruzione, che dal disordine della situazione in assenza di Mosè porta all'organizzazione, alla cooperazione, con l'impegno nel *montaggio* del Mishkan, opera di tecnica, di arte, di spiritualità. Il Mishkan viene costruito secondo il progetto che Mosè reca in mente ridiscendendo dal monte, con l'ispirazione divina, con in mano le nuove tavole dei comandamenti e raggianti in volto. Mosè si è ricomposto dallo sdegno, dall'implorazione a Dio, dall'impeto della repressione, e ricompone le file del popolo, che gli viene spontaneamente incontro e che lui convoca in assemblea. Il progetto si articola nelle parti, richiedendo raccolta di mezzi, nomina di un direttore, collaborazione di maestranze, affinata esecuzione, fede in quel che metodicamente si fa.

Ma, prima di avviare il popolo ai giorni del lavoro, Mosè ribadisce il valore fondante dello *Shabbat*, il settimo giorno, consacrato al Signore, di riposo assoluto, in complementarità di tempi distinti, sebbene connessi dagli scopi di santificazione per la comunità.

בְּיוֹם הַשְּׁבִיעִי יְהִי לָכֶם קֹדֶשׁ שַׁבַּת שַׁבָּתוֹן

Bajom hashevù ijje lakhem kodesh shabbat shabbaton

Nel giorno settimo sarà per voi un giorno di santità, di riposo completo

Il sabato coronerà l'opera, ma l'idea del sabato la precede, come è detto nel canto del Lekà dodì:

מֵרֶשׁ מִקֶּדֶם נִסְוְכָה סוֹף מֵעֶשֶׂה בְּמַחֲשָׁבָה תְּחִלָּה

Giorno coronato dall'inizio, ultimo ad esser creato, fin dal principio pensato

E' dalla contiguità tematica del riposo sabatico coi lavori del santuario, che i maestri, nella tradizione orale, hanno stabilito i tipi di lavoro proibiti di sabato, desumendoli da quelli eseguiti per la costruzione del santuario stesso, fissando trentanove tipologie di base (*avot*), a cui poi si assimilano le sottospecie o le varie attività ad esse collegabili (*toldot*).

Segue, con appello alla volontaria generosità, la richiesta delle offerte per l'arredo del *Mishkan*, il Santuario, centro di culto e di collettiva raccolta intorno. Servono oro, argento, rame, lana e lino, pelli con relative colorazioni di azzurro, porpora, scarlatto, legno di acacia, olio, aromi, pietre da incastonare per il dorsale ed il pettorale dell'abito sacerdotale, e diversi metalli. Ebbene, la moltitudine, che aveva contribuito prodigalmente alla raccolta d'oro da fondere per avere una forma divina, visibile, tangibile, che fosse di guida in assenza di Mosè, risponde ancora più generosamente all'appello dello stesso Mosè, tornato alla guida, per la costruzione del santuario, in servizio del patto con il Dio unico ed immateriale. Uomini e donne accorrono in gran numero, recando fermagli, pendenti, anelli, braccialetti, pelli, lana azzurra, porpora, oro greggio, tanto che a un certo punto il condottiero ordina di fermarsi, c'è troppa roba, non si sa più dove metterla.

Oltre la raccolta di oggetti e materiali, donati da tante persone del popolo e dai maggiorenti delle tribù, serve il lavoro tenace di diligenti volontari, che vi si impieghino, e l'ingegno di artisti esperti che si dedichino con passione nell'esecuzione del progetto. Primo fra tutti emerge Bezalel, che dirigerà i lavori, segnando l'inizio della storia dell'arte ebraica, sicché da lui si chiamerà l'Accademia d'arte in Jerushalaim. E' un uomo della tribù di Giuda, figlio di Uri che era figlio di Hur, il ragguardevole compagno di Mosè e di Aronne, secondo una tradizione opposti al culto del vitello d'oro e per questo ucciso dai rivoltosi, ma consolato e compensato dal Signore con il pregio del nipote (*The Midrash Rabbah, Exodus, The Soncino Press, 1983, ad indicem per Hur, Miriam e Bezalel*). Sicché immaginiamo Bezalel in giovane età.

L'arte è concepita dalla Torà come forma di sapienza, di intelligenza, di idealità che si realizza, passando per la tecnica, nella concretezza di diversi manufatti, altrettanti elementi di un corredo sacrale e simbolico nel servizio del popolo all'Uno Eterno.

וַיִּמְלֵא אֶת־רוּחַ אֱלֹהִים בְּחָכְמָה בְּתַבּוּנָה וּבְדַעַת וּבְכָל מְלָאכָה

חֲכָמַת לֵב לַעֲשׂוֹת כָּל מְלָאכַת חָרָשׁ וְחָשֵׁב וְרָקַם

בְּתַכְלֵת וּבְאַרְגָּמֹן בְּתוֹלַעַת הַשָּׁנִי וּבִשְׂשׁ וְאַרְג

עָשִׂי כָּל מְלָאכָה וְחָשְׁבֵי מַחְשַׁבַת

La facoltà artistica ha l'impronta individuale della personalità, privilegiata dall'ispirazione divina, e per questo sono eternati i nomi di Bezalel e del suo comprimario collaboratore Aholiav, figlio di Ahisamakh della tribù di Dan, sempre ricordando per esattezza di individuazione i padri, con loro giusto orgoglio, e non dimenticando le madri: dall'ava Miriam il Midrash vede discesa in Bezalel la predisposizione artistica. Alla collaborazione di Bezalel e Aholiav, artisti di tribù diverse, corrisponde il convergere di tutti i capi delle tribù a recare offerte in materiali utili e preziosi.

L'ottimale facoltà artistica, dote certamente personale, si sa trasmettere ad altri, non solo nella fruizione che il pubblico ne fa, bensì in appassionato esercizio di scuola, con educazione al senso creativo del bello, in formazione di discepoli, ed anche di questo Bezalel è buon esempio:

E l'insegnare [il Signore] gli ha dato nel suo cuore

Cioè nell'intimo, da dove sgorgano le sue risorse, alberga anche la passione di insegnare

וְלִהְיוֹת נָתַן בְּלִבּוֹ
Ulehorot natan belibbò

*Lehorot, insegnare, dalla radice verbale HORAH, la stessa di TORAH,
in quanto INSEGNAMENTO e DOTTRINA*

Si deve erigere il tabernacolo (*Mishkan*), fabbricare il padiglione che lo avvolgerà, l'arca (*Aron*) che contiene le tavole del Patto, con il coperchio (*Kapporet*) e la tenda di separazione (*Paroket hammasakh*), l'altare per i sacrifici (*Mizbah haolà*) e quello su cui si posano i profumi (*Mizbah haketoret*), la tavola (*Shulhan*), in legno di acacia, su cui si disporranno i pani di presentazione (*Lehem hapanim*), messi davanti al Signore, come si prescrive in Levitico (capitolo 24, 5-9), cioè un pane consacrato messo sulla tavola il sabato e cambiato ogni settimana con nuovo pane fresco, e riservato ai sacerdoti (se ne parla nel capitolo 21 del libro di Samuele, quando il sacerdote Ahimelekh non ha altro pane da offrire a Davide e ai suoi giovani); la tenda all'ingresso del tabernacolo, il cortile esterno (*Hazer*) con le colonne e le cortine. Ci vogliono gli elementi strutturali di composizione, di connessione, di sostegno e per il trasporto, cioè le basi (*adanim*), le assi (*kereshim*), le colonne (*ammudim*), le sbarre (*berihim*), i chiodi (*itedot*), i fermagli (*kerasim*), le stanghe (*baddim*), gli anelli (*tabaot*) per passarvi le stanghe, le corde (*metarim*). Occorrono i vassoi (*kearot*) per mettervi i pani, le

ciotole (kappot) per l'incenso da spargere lievemente sui pani, i calici (menakiot) e le coppe (kesaot) per le libazioni.

Nel corredo di oggetti rituali e per il servizio del culto spicca la *Menorà*, il candelabro di oro puro, tutto di un pezzo, ad esprimere l'unità luminosa dello Spirito che forma e salda l'anima del popolo, e nel contempo si articola con tre bracci ciascuno ai due lati, diffondendo luce, intorno al fusto centrale. Poggia alla base sul piedistallo e si adorna nei calici a figura di fiore di mandorlo, e nei boccioli. La Menorà resta un simbolo primario dell'Ebraismo insieme con il Maghen David, che ha avuto più larga circolazione tra culture ed è di meno antica ma ben corroborata adozione ebraica. I due cherubini, agli estremi del coperchio dell'Aron, l'uno in faccia all'altro, vanno anch'essi fatti tutti di un pezzo, a prova d'arte nella scioltezza della forma iconica ed alata, con le ali spiegate verso l'alto. Proprio tra i cherubini verrà ad affacciarsi il Signore, comunicando da sopra il coperchio. Ecco questa parte dell'opera di Bezalel: «Fece un coperchio d'oro puro, di due cubiti e mezzo di lunghezza e un cubito e mezzo di larghezza (un cubito biblico corrisponde a circa 44 centimetri e mezzo). Fece due cherubini d'oro, tutti d'un pezzo, alle due estremità del coperchio. Un cherubino all'estremità da una parte e l'altro dal lato opposto del coperchio. Si fecero i cherubini alle due estremità». E' il paradigma della simmetria, delle corrispondenze, del *dialogo creaturale* da due posizioni che si richiamano, concordi nell'accogliere lo Spirito divino quando viene, e a rammentarlo ed attenderlo negli intervalli. «I cherubini avevano le ali spiegate verso l'alto, sovrastavano con le loro ali il coperchio, l'uno in faccia all'altro, verso il coperchio erano diretti i volti dei cherubini»

וַיְהִי הַכְּרֻבִּים פְּרָשֵׁי כְנָפִים לְמַעַלָּה

סְכָכִים בְּכַנְפֵיהֶם עַל הַכַּפֹּת

וּפְנֵיהֶם אִישׁ אֶל אָחִיו אֶל הַכַּפֹּת הָיוּ פְּנֵי הַכְּרֻבִּים

«Là mi manifesterò a te e parlerò con te da sopra il coperchio fra i due cherubini posti sull'arca della testimonianza, tutto ciò che ti comanderò per i figli di Israele». Così il Signore a Mosè (nella parte della parashà *Terumà*, cap. 25, v. 22, di *Shemot*):

וְנוֹעַדְתִּי לָךְ שֵׁם וְדַבַּרְתִּי אִתְּךָ מֵעַל הַכַּפֹּרֶת
מִבֵּין שְׁנֵי הַכְּרֻבִים אֲשֶׁר עַל אֲרוֹן הָעֵדוּת
אֵת כָּל אֲשֶׁר אֶצְוֶה אוֹתְךָ אֶל בְּנֵי יִשְׂרָאֵל

נוֹעַדְתִּי לָךְ

Noadeti lekà - Noadeti dalla radice נֹעַד (destinare, stabilire, fissare) in flessione

נֹעַד può avere, e qui infatti acquisisce, il significato di venire incontro, venire all'incontro, *verrò all'incontro con te*: per una presenza frequente in discesa dal cielo, o dal *monte*, alla terra, in continuazione del discorso iniziato dal Signore con Mosè al rovetto ardente e in Egitto, proseguito sul Sinai dove si è scandita la rivelazione. Il Signore Iddio si avvicina, tramite i colloqui con Mosè, all'accampamento della congrega di Israele, che ha bisogno di esser seguita da vicino. Il Mishkan esprime appunto l'*avvicinamento*, fino all'*abitare*, al *dimorare* della *presenza* divina in terra, con luoghi speciali di intensità trasmissiva e ricettiva, di spiritualità e ritualità, di intensità e santità, come appunto il Mishkan, e siamo al riflesso immanente della trascendenza, la Shekinà, dalla stessa radice SHIN CAF NUN

ש כ ן

ש כ ן ה

מ ש כ ן

Nel Mishkan, appressandosi, il Signore dà *testimonianza* di sé ed il popolo testimonia la fede nel Signore. L'Aron si chiama *Arca della Testimonianza*. «Voi siete i miei testimoni» leggiamo in Isaia (43, 10), punto che viene anche inteso nel senso che il Signore è il Dio di Israele in connessione con la testimonianza che Israele ne dà, se ne sa dare.

אַתֶּם עֵדֵי נְאֻם יְהוָה

אֲרוֹן הָעֵדוּת

Il Signore Iddio, all'inizio della biblica storia dell'umanità, dopo che la prima coppia aveva attinto, disobbedendo, all'albero della conoscenza, pose i cherubini con le spade fiammeggianti, a guardia della via che porta all'albero della vita:

לְשׁוֹר אֶת דֶּרֶךְ עֵץ הַחַיִּים

Lishmor et derekh ez ha – haiim

Il Signore Iddio volle così preservare il secondo albero dall'affrettata fruizione, dopo che il primo era stato investito dalla curiosità umana. Non aveva inteso proibire l'accesso, ma governare e preparare la via, ed ora, dopo lunga strada, porge, ammaestrando, per l'adito della scelta di un popolo e di un profeta, un buon cammino sulla via dell'attingere all'autenticità della vita. La Torà e la Hokmà sono *albero di vita*: «Le sue vie sono vie soavi, tutti i suoi sentieri conducono alla pace. Albero di vita essa è per coloro che si fortificano e chi vi si appoggia è beato» (*Mishlé*, Proverbi, 3, 17 – 18)

דְּרָכֶיהָ דְּרָכֵי נֵעַם וְכָל נְתִיבוֹתֶיהָ שְׁלוֹם
 עֵץ חַיִּים הִיא לְמַחְזִיקִים בָּהּ וְתִמְכֶיהָ מֵאֲשֶׁר

Il Signore si è ricordato di questi suoi angeli e li ha richiamati a presidio della via che si è aperta dopo averli, in quel lontano inizio, istruiti a vigilare sull'attesa. Il Signore Iddio, intelligenza suprema, come ha accordato esistenza alle nostre intelligenze e a quelle degli animali, può averle accordate ad altre, le intelligenze celesti. Oggi si parla, in plausibile ipotesi scientifica, di vita biologica e di intelligenze in altri mondi, e credo che il pensiero ebraico, anche sotto il profilo religioso, non voglia escluderlo: lo dico, per un paragone di quante cose possono esservi, come Shakespeare diceva, tra cielo e terra, ovviamente con la dovuta differenza da ciò che il *Tanakh* e la tradizione ebraica intendono per *intelligenze celesti*. Il pensiero ebraico presenta, del resto, lungo i tempi, anche in tema di *angeli* (*angelologia*), una complessa varietà di posizioni e vedute, filosofiche e mistiche. La figurazione dei cherubini sul coperchio dell'Arca, tra i quali il Signore scende a colloquio con Moshè, è una percezione iconica e visiva del sacro, tanto più amabile e salutare quanto più singolare e rara. L'artefice Bezalel ci si è ben impegnato, *lemaan Shemò*, in grazia del Suo Nome.

La costruzione del *Mishkan*, con quanto contiene, ha comportato, nel complesso, un laboratorio, un insieme di competenze tecniche (di falegnami, fabbri, cesellatori, altrespecialità) e di talento artistico: è, nel modesto volume di superficie e di altezza, una bella prova di attrezzatura, con la corrispondente nomenclatura.

Sono descritti l'oggettistica rituale e, nella successiva parashà *Pekudé*, il vestiario dei sacerdoti con i paramenti cerimoniali per il servizio del santuario (*bigdé serad lesharet bakkodesh*) per Aronne e per i suoi figli.

Grande è stato l'apporto delle donne, sia sotto il profilo delle offerte, col dare i loro preziosi ornamenti, come nei lavori di tessitura, filatura, ricamo. Al capitolo 38, versetto 8, si parla di donne che si assemano alla porta della tenda della radunanza e che offrono i loro specchi per la fabbricazione della conca di rame. Dante Lattes ha osservato che si parla di loro con l'articolo determinativo, senza neppure dire *donne* ma indicandole con il femminile di una qualifica di servizio (*zoveot*), con un termine (*zavà*) normalmente usato nel linguaggio militare.

וַיַּעַשׂ אֶת הַכִּיּוֹר נְחֹשֶׁת בְּמִרְאֵת
הַצְּבָאוֹת אֲשֶׁר צָבְאוּ פָתַח אֱהֶל מוֹעֵד

«Si fece la conca di rame con gli specchi delle assebrate che si assemano alla porta della tenda della radunanza». Le *zoveot* compaiono anche nel secondo capitolo del primo libro di Samuele, al versetto 22, quando il sacerdote Eli, predecessore di Samuele, biasima i propri figli, che diedero scandalo, in amore con alcune di queste donne, che si riunivano alla porta della tenda della radunanza. Nella tarda antichità vi accennò Filone, invece elogiandole per la consegna degli specchi, che sta ad indicare un particolare loro zelo religioso. Analogamente, nel Medio Evo, Abraham Ibn Ezra pensò ad un loro ripudio della *vanità*. Tra i moderni ne ha trattato, recando riferimenti e supposizioni, Solomon Schechter (1847-1915), in uno studio sulle donne nel Tempio e nella Sinagoga. Si discute sull'indole e il ruolo di questa presenza religiosa femminile. Forse avevano un compito di custodia. Dante Lattes non ha escluso che potessero costituire una specie di guardia di onore, con danze e musica.



Il tabernacolo con le coperture. Acquaforte di A. Calmet in collezione di M. Pollak, Tel Aviv. Da *Encyclopaedia Judaica*.

Haftarà di Vajakhel

Da Bezalel, l'artista provetto della generazione del deserto nella costruzione del Miqdash, andiamo, nell' *haftarà* di rito italiano e sefardita, tratta dal primo libro dei Re, a Hiram, il valente artefice della fenicia Tiro, che, chiamato da Salomone, operò nella costruzione del Tempio in Jerushalaim. La madre di Hiram era una vedova ebrea della tribù di Naftali, evidente risposatasi con l'artista di Tiro, uomo dotato di sapienza, intelligenza, conoscenza dell'arte, con specializzazione nella scultura in rame.

עֲמֻדִים
כְּתָרֹת
Colonne Capitelli

Hiram eresse nel vestibolo del Tempio due colonne di rame, alte diciotto cubiti, cioè un po' meno di nove metri. Le avvolgeva un filo di dodici cubiti. In cima alle colonne dispose capitelli, alti cinque cubiti ed adornati da fili intrecciati e melagrane e gigli. Mise nomi alle colonne, alla colonna di destra diede nome Jakin ed alla colonna di sinistra Boaz.

הַיָּם

הַיָּם עֲלֵי שְׁנַיִם עֶשְׂרֵי בָּקָר

Il Mare

Il Mare poggia su dodici tori (baqar = bovini)

Costruì una grande conca rotonda, chiamata *Mare* perché conteneva l'acqua per le abluzioni, larga dieci cubiti ed alta cubiti. L'esterno del *mare* era decorato con fiori appena sbocciati. Il *mare* poggiava su ben dodici figure di tori, tre dei quali rivolti a ciascuno dei punti cardinali: settentrione, meridione, oriente, occidente. Torna, con ciò, la figura del toro, immagine di vigore e di fecondità, moltiplicata in numero fino a dodici, ma depurata da sospetti di idolatria e disordinata improvvisazione, ordinatamente composta in un contesto armonioso di culto.

Nel *Devir*, la stanza interna o santuario, del tempio eretto da Salomone in Gerusalemme i cherubini, sempre in numero di due, furono fatti in legno di olivo, rivestiti di oro, alti dieci

braccia, o cubiti, ossia, diciamo approssimativamente cinque metri, una bella altezza, tanto che le loro ali, lunghe cinque braccia, toccavano simmetricamente le due pareti opposte.

Nei salmi 80 (v. 2) e 99 (v. 1), il Signore è chiamato *joshev keruvim*, colui che siede tra i cherubini. Dei cherubini tratta diffusamente il profeta Ezechiele nella sua elaborata visione, giungendo ad assimilarli con le quattro *hajot* (le figure di animali) che gli erano apparse (capitolo 10, in particolare al v. 20). In capitolo 9 al versetto 3 e in capitolo 10 al versetto 4, Ezechiele distingue uno dei cherubini dal quale si innalza la gloria del Signore e il hassidismo medievale ha identificato questo privilegiato cherubino identificandolo con la *gloria visibile*, ciò che Dio manifesta di sé alle creature: chi abbia interesse all'argomento veda *Le grandi correnti della mistica ebraica* di Gershom Scholem.

Moshè ben Nahman, nella poesia *Omdot haiù raglenu*, ispirata al salmo 122, scrisse: «Per il venturo e il transitorio un cherubino ha due volti, davanti e fuori, un volto di giustizia e un volto di compiacimento. Lo spirito di Dio è nelle loro ali e su di essi è la gloria del Dio di Israele» (Johann Maier, *La Cabala*, EDB).

**

Shabbat Sheqalim

Questo è un sabato *segnalato* che richiede una lettura aggiuntiva sugli *sheqalim* (sicli) da pagare, per riscatto della persona, nel censimento. Tale lettura, di soli sei versetti, si fa da un secondo *sefer*. Sono i primi versetti della parashà precedente, *Ki tissà*, che inizia appunto con l'ordine del riscatto, versando ogni uomo, censito, dai venti anni in su, la metà del *siclo sacro*, cioè siclo (unità di valore, ma non ancora moneta coniata) *pesante* per uso sacro, rituale, di peso doppio, di argento, rispetto al siclo normale o leggero. In compenso del doppio peso, ciascuno ne offriva mezzo; e perché allora non darlo intero e leggero? Si adduce la spiegazione del far sentire l'individuo connesso al suo prossimo, in condivisione del dare, nel riscattarsi.

זֶה יִתְּנוּ כָּל הָעֶבֶר עַל הַפְּקָדִים

מִחֲצִית הַשֶּׁקֶל בְּשֶׁקֶל הַקֹּדֶשׁ

“Questo diano, ciascuno che passi per il censimento, metà di sheqel, di sheqel sacro”

La *haftarà* di *Sheqalim* è tratta dal secondo libro dei Re ed è molto più estesa della breve *parashà*, portandoci in un'epoca successiva alla divisione dei regni ebraici. Occupa l'ultima parte del capitolo 11 e buona parte del 12. Si può scegliere di cominciare dall'inizio del cap. 12. La connessione tematica è data dai denari che il popolo offriva per provvedere alla manutenzione del Tempio, nel periodo del re Joash, salito al trono bambino, nel Regno di Giuda, nell'837 avanti l'era volgare. Joash era istruito dal sommo sacerdote Jehojada, che aveva stroncato il tentativo di colpo di stato della regina madre Athalia, alla morte del marito Ahaziah. Joash regnò a lungo, per quasi quaranta anni, fino al 798, quando venne assassinato da due servi o personaggi di corte. La *haftarà* parla di due tempi nella raccolta del denaro. In un primo tempo non era utilizzato allo scopo prefisso. Poi, per ordine del re, cresciuto di età, e con impegno del sommo sacerdote, fu migliorato il sistema delle offerte, con una apposita cassetta, collocata presso l'altare, a destra di chi entrava nel Tempio e con buona guardia di sacerdoti. Il denaro versato dai fedeli veniva contato e consegnato ai provveditori del lavoro. Serviva per pagare i falegnami, i costruttori, i cavatori di pietre, per comprare legname e pietre tratte dalle cave.

Del regno di Joash, della raccolta di denari, delle successive vicende, fino alla congiura di suoi servi, tratta anche il secondo libro delle Cronache (*Divré ha-jamim*), nel capitolo 24.

**

Abbiamo, con ciò, attraversato momenti e situazioni a molta distanza temporale, nella storia antica del popolo ebraico, dallo stadio dell'Esodo al Tempio eretto dal re Salomone in Gerusalemme alla metà del decimo secolo, e poi al Regno di Giuda, lo stato ebraico meridionale, dopo la divisione che era seguita alla morte di Salomone, con la creazione del separato Regno di Israele, fondato da Geroboamo. Joash, il re di Giuda, di cui parla la *haftarà*, era figlio di Ahaziah e nipote di Joram, che sposò, per matrimonio dinastico, la principessa del regno di Israele Ataliahu o Atalia, figlia del re Omri e della regina fenicia Jezabel. Atalia è la *regina madre*, di cui sopra, uccisa dopo aver tentato di impadronirsi del potere. Le fonti ebraiche erano comunque contrarie ad Atalia come alla madre Jezabel per le loro influenze fenicie.